

PRESIDENTE
CARLO PERRONE*

AMMINISTRATORE DELEGATO
FRANCO CAPPARELLI*

CONSIGLIERI
CESARE BRIVIO SFORZA
ALBERICA BRIVIO SFORZA
VITTORIO BO*
MARCO FORMENTO

JACQUES JOFFE
GUGLIELMO MAISTO
FREDERIK NICOLAI
ATTILIO OLIVA
LANFRANCO VACCARI

Editrice Proprietaria S.E.P.
Sede Legale 16121 Genova Piazza Piccapietra, 21
Il responsabile del trattamento dei dati di uso redazionale è il Direttore Responsabile (D. Lgs. 30/06/2003 n.196)
Direzione Generale, Amministrazione, Tipografia
16121 Genova Piazza Piccapietra, 21 - Tel: 010.53881

Stampato da SAN BIAGIO STAMPA SpA
Via al Santuario N.S. della Guardia, 43P-43Q
tel. 010.7231711- Fax 010.7231740
Registrazione Tribunale di Genova N. 7424 del 17-06-1924



Certificato N.6024 del 04-12-2006

commenti & opinioni

Romeni morti, il governo scopre il problema immigrati

MARCO MENDUNI

Il giorno dell'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'Unione europea, il presidente del parlamento europeo Hans-Gert Poettering ha alzato idealmente i calici per l'importanza dell'avvenimento. Molto bello, molto nobile. Anche molto facile per chi vive in una torre d'avorio. Nei giorni successivi il ministro dell'Interno Giuliano Amato ha assicurato: «Non ci sarà l'annunciata invasione di romeni». Facile anche per lui essere tranquillizzante, considerato che è difficile annoverare il Viminale come un luogo particolarmente insicuro.

Intanto, come scrisse il Secolo XIX (che in anticipo sugli altri media intuì le dimensioni del problema incombente e lo denunciò) Amato volò quattro quatto a Bucarest per stipulare un accordo di collaborazione tra le polizie dei due Paesi. Segno che, al di là delle dichiarazioni di rito, anche lui comprese che non tutto sarebbe filato liscio e che ci sarebbe stata una brutta gatta da pelare.

Oggi il problema riesplode perché quattro bambini sono morti bruciati nell'incendio del loro accampamento. Politica e istituzioni che fanno? Fase

uno: giocano sull'equivoco, mescolando continuamente rom e romeni, sottolineando le differenze tra gli zingari e i cittadini di un Paese ormai Ue a tutti gli effetti. Insomma, confondono le acque per rendere il problema difficilmente comprensibile.

Fase due: fingono di ignorare che le due problematiche sono completamente diverse. Una, quella dei nomadi, è problema antico e radicato nel nostro Paese. L'altro, quello dei romeni che arrivano in Italia e invadono vecchi ruderi fatiscenti, dormono sotto le arcate dei ponti, si arrangiano rubacchiando nei supermercati, hanno trasformato le città in vespasiani, è un'emergenza gravissima e attuale.

Di fronte a una tragedia, il presidente del Consiglio Romano Prodi non trova di meglio che sfoderare una serie di ovvietà («la terribile complicazione del problema») e alcune frasi di oscura interpretazione («l'Italia è meno preparata di altri Paesi perché qui il fenomeno è più recente»). Come se il caso-immigrazione non fosse di antica data. Resta l'evidenza, sì, della «terribile complicazione del problema». Ma non tocca proprio agli amministratori eletti dai cittadini, al governo, risolvere anche le situazioni complicate?

I figli della delusione e quelli senza illusioni

DAVID BIDUSSA

Quando si parla di futuro del nostro paese di che si parla? Molti fattori indicano che nel processo di invecchiamento della società sta la preoccupazione di un domani incerto, di una società fortemente squilibrata, di un rapporto dissestato tra mondo del lavoro e popolazione inattiva per sopraggiunti limiti di età. Tutti fattori che peseranno in maniera determinante sullo sviluppo del Paese.

Negli ultimi anni in Italia è cresciuto l'interesse intorno alla demografia. Non è solo il problema banale delle variazioni quantitative di popolazione. I temi demografici riguardano in generale la questione del formare una propria famiglia, avere figli, coltivare relazioni con gli altri, spostarsi sul territorio, cercare di vivere a lungo e bene. Questo in generale. Più in particolare rispetto alla fisionomia della società italiana - innalzamento delle aspettative di vita, abbassamento del tasso di natalità (dal 1994 il numero annuo dei morti supera quello delle nascite) - la costruzione della famiglia e del tipo di famiglia sono solo alcuni aspetti di un processo che è contemporaneamente di modernizzazione, ma anche progressivo adattamento a una trasformazione che ha fortemente squilibrato il Paese. Adattamento che nasce dalla difficoltà di inserimento e dunque che ha l'effetto di ritardare la fuoriuscita dei figli dalla famiglia, ma anche di dare luogo a forme della famiglia in cui la convivenza non sempre è l'effetto di una scelta di liberazione, più spesso è anche la conseguenza di una condizione di non autonomia economica e finanziaria.

Una condizione che di nuovo incide sul tasso di natalità, ma anche indica che la questione posta dai «Dico» non riguarda un fenomeno «deviante», ma prende atto delle trasformazioni avvenute nella vita reale del paese.

Fenomeno che insieme a quello dell'invecchiamento della società italiana costituisce il dato più evidente e anche quello che con più radicalità sollecita interventi di riforma. Il tema è dunque quello dei figli, delle giovani generazioni, del loro incerto futuro, della difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro. Da questo lato il disagio giovanile è l'altra faccia del processo di invecchiamento della società.

Un primo dato generale. Secondo un'indagine di Eurostat i giovani italiani rispetto ai loro coetanei europei: sono pochi; hanno livelli di istruzione più bassi; entrano in ritardo e in misura ridotta nel mercato del lavoro; usano poco internet; hanno scarse competenze in-

formatiche. Sono tutti dati che non riguardano solo questa generazione: se consideriamo il dato dell'istruzione (aggiungendoci la confidenza con le lingue) si potrebbe dire che questo quadro conferma il ritardo strutturale di modernizzazione italiana da almeno 50 anni. Niente di nuovo dunque?

C'è oggi una questione dei giovani in Italia che per molti aspetti differisce dalla fisionomia con cui ci siamo raccontati i conflitti tra generazioni nel corso degli ultimi due secoli (quando l'apparizione dei giovani sulla scena della storia era conseguenza di un conflitto di libertà e di un processo di liberazione che opponeva «vecchi» a «giovani»). E' un tipo di conflitto con cui stentiamo ancora a fare i conti e che non riguarda solo il disagio delle giovani generazioni, ma spesso coinvolge e chiama in causa quello dei loro genitori. Anzi i coinvolge entrambi e spesso in una condizione di complicità, in cui si diluisce mentre tende a scomparire quella di una «naturale conflittualità».

Il tema riguarda le aspettative per domani. Il domani, al massimo appare una ripetizione dell'oggi. Una prospettiva in cui non si intravede crescita, miglioramento, ma spesso fondata sull'idea che le nuove generazioni arretreranno rispetto a quelle degli adulti attuali. Una condizione che contemporaneamente non stimola all'iniziativa e si fonda su un radicale pessimismo di due generazioni diverse che hanno consumato e costruito la loro personalità interiore nel decennio «breve» tra anni '60 e anni '70: la prima una generazione che ha nutrito speranze nei grandi cambiamenti e che poi ha vissuto la loro mancata realizzazione come delusione; la seconda che ha non ha mai nutrito grandi illusioni (anche sulla scorta della parabola fulminea del ciclo sogno/delusione propria della generazione precedente) e ha ritenuto che questo fosse sufficiente. Ma entrambe hanno vissuto in una condizione di opulenza, ed è questa condizione percepita come fragile, a rischio, comunque non sostenibile che produce una scarsa fiducia nel futuro. E' questa condizione prima di tutto che la generazione dei genitori di oggi trasmette ai propri figli e proietta sul loro futuro. Non solo che sarà quasi impossibile farcela, ma anche che quella congiunzione tra speranza e ricchezza - in breve le condizioni ottimali dell'opportunità - non è all'ordine del giorno. Almeno non per ora. E che dunque impegnarsi non è indispensabile. Comunque quell'impegno non necessariamente premierà. C'è un futuro?

(1 - continua)

DAVID BIDUSSA è storico. Si occupa di storia sociale delle idee

Ragazzi, attenti alle dicerie la laurea conta eccome se volete trovare un lavoro

GIUNIO LUZZATTO

In questa stagione i neo-maturi e le loro famiglie si interrogano sulle prospettive occupazionali riferibili ai diversi corsi di laurea e talora si domandano addirittura se vi è una concreta utilità nel conseguire una qualunque laurea. Beninteso, le caratteristiche degli sbocchi lavorativi non costituiscono l'unica motivazione per le scelte in quanto, negli esseri umani, è presente il desiderio di aumentare le proprie conoscenze anche senza una immediata finalizzazione, sicché sull'opzione per una o per un'altra area pesano i propri specifici interessi culturali. Tornerò su questo punto alla fine di questo intervento che vuole comunque fornire soprattutto qualche elemento di riflessione sul rapporto tra titolo universitario e mercato del lavoro.

Un primo suggerimento può apparire banale: documentarsi su dati oggettivi. Troppo spesso ci si basa sul sentito dire, o su estrapolazioni da casi molto particolari; esistono invece informazioni molto precise, disponibili in rete a tutti i cittadini. Faccio qualche esempio.

L'utilità dell'istruzione superiore dovrebbe essere fuori discussione. E' indubbio infatti che per i giovani la ricerca di occupazione presenta difficoltà; ma le ricerche Istat dimostrano che tali difficoltà diminuiscono, in misura rilevante e in modo del tutto sistematico, man mano che aumenta il livello del titolo di studio posseduto. In alcune occasioni recenti si è letto che vi è stata una diminuzione nelle assunzioni dei laureati; ma dalle indagini svolte annualmente da Alma Lauro risulta che l'andamento nel tempo di tali assunzioni ha puntualmente corrisposto all'andamento delle assunzioni complessive.

Il problema è che spesso i laureati assunti vengono sottoutilizzati o hanno posti inadeguati

Risulta altresì che, smentendo talune diffuse dicerie, tali assunzioni dei laureati sono state del tutto indipendenti dalle variazioni intercorse nell'assetto dei titoli universitari (differenziazione tra laurea e laurea specialistica, in gergo «3+2»).

Alma Lauro, un consorzio che raggruppa oltre il 60% delle università italiane (Genova inclusa), esamina nei dettagli i percorsi di laurea e post-laurea dei loro studenti; il sito www.alma-lauro.it è perciò una miniera di notizie. In esso le informazioni compaiono anche in forma disaggregata relativamente ai diversi Atenei e alle diverse Facoltà; emergono, al proposito, differenze spesso molto notevoli, che è utile conoscere.

Guardando ai laureati 2005 (perciò già la nuova laurea) a distanza di un anno dall'acquisizione del titolo, coloro che «Non lavorano ma cercano» sono a Genova il 4,8%, nel quadro nazionale il 6,7%; gli occupati sono il 50,7% per Genova, il 44,9% nel totale. Un po' più di un terzo tra gli occupati segue anche una laurea specialistica (o altro corso avanzato), così come fa la quasi totalità di coloro che non rientrano nelle due categorie già indicate. Il dato genovese del 4,8% può sembrare incoraggiante, ma vanno fatte distinzioni. Per talune Facoltà il valore è molto più alto (Architettura 18,2; Lingue straniere 9,5). Qualcuno potrà sorprendersi del valore molto basso per Lettere (2,7), ove però vi è

una cifra particolarmente alta di occupati che sono anche studenti.

Nel complesso, dal punto di vista quantitativo, non appare perciò giustificata una presentazione drammaticamente del rapporto tra laurea e mondo del lavoro. Altro è il discorso se si approfondiscono gli aspetti qualitativi. Talora il mondo imprenditoriale critica l'eccesso di laureati, lamentando la carenza di tecnici intermedii («dobbiamo andarceli ad assumere in Slovacchia»). Ma il fenomeno si è presentato identico in tutti i Paesi a elevato sviluppo economico-sociale, poiché ovunque lo sviluppo ha determinato una generalizzazione dell'istruzione superiore (del resto, chi tra noi preferirebbe avere il figlio o il nipote perito anziché laureato?). Vi è talora una critica di segno quasi opposto, relativa a una asserita inadeguatezza qualitativa dei nostri laureati. Non voglio certo negare che, in qualche caso, le cose stiano così, ma se fosse vero che in termini molto vasti le imprese richiedono persone maggiormente (o comunque diversamente) qualificate, esse le andrebbero a cercare tra i laureati di altri Paesi, il che non avviene.

Il problema italiano è la scarsa innovatività del sistema produttivo, poco competitivo nei settori di punta. Ne consegue che i laureati assunti sono spesso sottoutilizzati e che quelli preparati a un livello molto alto non trovano occasioni adeguate. L'Italia investe cifre cospicue per formare dottori di ricerca a vantaggio di Paesi verso cui essi migrano («fuga dei cervelli»).

In questo quadro, tornando alle considerazioni iniziali, appare allora rischioso per un giovane farsi troppo condizionare dagli aspetti più contingenti del mercato del lavoro (tra l'altro velocemente variabile anche in pochi anni). Può essere utile tenerlo presente, ma solo come elemento aggiuntivo all'interno di un quadro di opzioni che siano comunque convincenti dal punto di vista degli interessi, delle motivazioni, oserei dire delle emozioni. I risultati degli studi, e perciò anche le opportunità per il dopo-studio, dipendono soprattutto dalla convinzione con cui gli studi stessi vengono intrapresi, e dal conseguente impegno con cui vengono condotti.

GIUNIO LUZZATTO è direttore del Centro Ateneo per la Ricerca educativa didattica di Genova.

Genova, il porto immobile

TIRRENO BIANCHI



Paese più importante nei prossimi cent'anni». Un giudizio che risale al 1944; contenuto nel manuale «Il giornale della fanteria» dell'esercito Usa, quando ancora gli Stati Uniti informavano i propri soldati. Giudizio impeccabile, di cui - a oltre sessant'anni - comprendiamo la lungimiranza. Anche scrutando l'orizzonte del futuro dalle banche del porto di Genova. Un futuro reso non sempre percettibile dal fumo della nostra politica-spettacolo e dalle locali chiacchiere da convegno. Si dice: rinasce una nuova «via della seta» che attraversa il Mediterraneo e consacra l'Italia all'entusiasmante ruolo di piattaforma logistica dell'Europa. Evviva! Poi ti accorgi che i traffici attraversano - sì - «il mare nostro», ma poi doppiano Gibilterra e approdano nel Northern Range, il formidabile sistema portuale nord atlantico. Nonostante l'aggravio di ulteriori 5-6 giorni di navigazione. Perché?

Mi stupisce sempre - da marxista vintage - di dover essere io a spiegare il mercato a liberal duri e puri. Ma è il mercato che determina l'apparente paradosso di cui sopra. Sicché la merce segue l'itinerario atlantico perché è lei a scegliere il porto, non l'incontrario. Un sacro principio che spazza via i tanti miti consolatori del «sol dell'avvenire» italiano, genovese in particolare. E la merce sceglie quegli approdi (che ci taglia via) perché in questo modo si collega a una catena strutturata di oltre 600 centri di distribuzione (360 soltanto in Olanda) che le danno accesso al cuore della parte più ricca dell'Europa, per di più collegata con un sistema di trasporto completamente integrato (aereo, fluviale, ferroviario e stradale).

Mentre scrutiamo il volo «profetico» degli uccelli dichiarando a vanvera e pontificando nei convegni, c'è chi lavora per prosciugare il presunto Eldorado mediterraneo degli italiani (e dei genovesi in particolare). Anche perché i destini della nuova via della seta sono largamente controllati dai «setaioli», Cina e India, i quali dimostrano di voler rapidamente assumere il naturale ruolo di prim'attori. Su due fronti: la via marittima del Pacifico, che entro il 2014 disporrà del nuovo canale di Panama per il transito di navi container da oltre 9.600 teus; la via di terra totalmente ripensata, grazie al collegamento ferroviario entro il 2020 tra 18 interporti cinesi e lo scalo norvegese di Narvik. Esempio - che quanto ci tocca da vicino! - dello sviluppo in atto nel cosiddetto landbridge, i corri-

doi ferroviari per abbattere tempi e costi delle lunghe rotte marittime. La transiberiana è probabilmente il landbridge più antico; quello in gestazione di maggiore importanza, prevede il collegamento via ferrata tra Bandar Abbas e il Nord Europa per le merci provenienti da Singapore.

Mentre tutto il quadro è in movimento, Genova che fa? Resta immobile. E se non parte non arriverà mai. Ferma a dibattiti che risalgono al 1916 (controllare per credere le edizioni del Secolo XIX dell'epoca). Purtroppo, in tutto questo lasso di tempo, i temi della discussione sono avviziti, improvvisati. Sicché, come spesso accade ai provinciali pretenziosi, finiamo per fare la figura della ranocchia che si pretendeva bue. Che s'illude, inseguendo chimere che - come è stato recentemente detto - sembrano la fuggevole apparizione del Rex nel felliniano Amarcord. Con un effetto oscillante tra il risibile e il tragico. E con tristissimi risvegli.

Già dieci anni fa, chi scrive aveva espresso inascoltati dubbi sul tormentone mitologico del distri park a Genova. Sino a ieri si diceva che la sua realizzazione era condizione irrinunciabile di sopravvivenza del nostro scalo. Tesi che declinava un altro mito: quello di fermare la merce e trattarla (si dice: per aggiungere valore) nei dintorni dello scalo (sub o oltre Appennini). Ma all'alba i sogni svaniscono. La si è andata a vedere la composizione delle merci containerizzate che arrivano dal Far East? Perché si scoprirebbe che, nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di abbigliamento e tessile, pelletteria e calzature, giocattoli e cianfrusaglia di plastica in genere. Quale valore ci possiamo aggiungere?

Proseguendo: lo vogliamo dire che Genova non è porto hub e neppure internazionale (il 95% delle merci movimentate provengono dalla Lombardia); che perfino la portualità italiana di transhipment è sotto minaccia dalla crescita di nuovi scali, dalla Tunisia a Port Said.

Allora - come diceva quel tale - «che fare»? Per prima cosa un bagno di modestia e di realismo, azzerando fustierie e chiacchiere. Prendendo atto di quello che siamo e operando scelte alla nostra portata. In primo luogo dando realizzazione al Piano regolatore portuale che giace abbandonato ormai da anni. Poi, volgendo verso sbocchi alla nostra portata. Magari che ci stanno di fronte, come la costa africana del Mediterraneo. Comunque, un bel marketing portuale per il nostro sistema portuale integrato di là da venire. Mentre si segnalano iniziative cinesi per mettere il cappello anche su questo business, creando teste di ponte nel Magreb. Per ora poche presenze in Marocco e Tunisia, che nei prossimi anni potrebbero diventare ben più significative. Rendendoci ancora più amaro il risveglio.

TIRRENO BIANCHI è console della Compagnia portuale «Pietro Chiesa» e capogruppo dei Comunisti italiani-Sinistra Arcobaleno nella Regione Liguria.

In farmacia il dolore può attendere

dalla prima pagina

Entrambe ne erano sprovviste e fu detto di tornare il lunedì successivo. Nel calendario dei malati dovrebbe essere cancellato il sabato e la domenica. La legge obbliga i farmacisti ad avere sempre disponibile in farmacia la morfina, ma quale autorità deve intervenire per far rispettare una legge così importante per non far soffrire le persone malate?

La città di Genova sa che da tanti anni sto combattendo per rendere maggiormente disponibili i farmaci per la terapia del dolore. Per ora il risultato mi si è ritorto contro e impuniti restano quelli che, contro le stesse leggi, possono rendere ancor più dolorosa la vita di chi è stato colpito da una malattia grave.

Per chi ogni giorno è in lotta contro il dolore sarebbe quanto mai importante poter disporre dei farmaci più utili per lenirlo, non sempre reperibili nelle farmacie.

Due direttive europee del 2001 e 2003 (2001/83/CE e 2003/94/CE) hanno dato indicazione agli Stati membri affinché siano resi disponibili per le organizzazioni non lucrative di cure palliative i farmaci non più utilizzati dalle famiglie alle quali sono stati prescritti, inclusi quelli di tipo stupefacente per il trattamento del dolore. Lo Stato italiano ha recepito le direttive europee solo nel 2006 (D.L. 24 Aprile 2006 n° 219), ma a tutt'oggi la legge non è operativa per la mancanza del regolamento attuativo.

Da oltre un anno ho interessato e pressato il ministero della Salute senza alcun risultato. Ho chiesto ultimamente un intervento della Commissione europea, ma un segretario dell'onorevole Franco Frattini ha risposto che è perfettamente inutile sollecitare il governo italiano per la sua ben nota mancanza di riscontri ai loro richiami. Una dichiarazione in perfetto accordo con quanto è scritto sull'inserito sanità del Sole 24 Ore: «Italia, maglia nera d'Europa (cioè ultimo posto) per il recepimento delle direttive comunitarie e per il numero delle procedure d'infrazione a proprio carico».

FRANCO HENRIQUET

FRANCO HENRIQUET è docente di anestesiologia all'Università di Genova e presidente dell'Associazione «Gigi Ghirotti», impegnata nell'assistenza ai malati terminali di tumore e di Aids.